

LUCA BADINI CONFALONIERI  
(*Université de Savoie*)

PRESENZA DEI CATTOLICI REAZIONARI.  
QUALCHE RIFLESSIONE A PARTIRE DA MANZONI  
(CON NUOVI DOCUMENTI SU MANZONI E LAMENNAIS)

I «nemici del Risorgimento» di cui voglio qui parlare sono i cattolici intransigenti, gli «zelanti» (per usare il nome dato alla corrente di cardinali dai quali esce papa, nel conclave del 1831, Gregorio XVI). De Maistre e il Lamennais prima maniera sono per questi intransigenti italiani due insigni *maîtres à penser*, anche se in realtà, come non sempre si ricorda, alcune loro tesi riprendono esplicitamente scritti italiani, come quelli di mons. Giovanni Marchetti o dello stesso Cappellari (il futuro Gregorio XVI). Per parlarne, utilizzerò la «cartina di tornasole» di un cattolico non intransigente come Alessandro Manzoni.

La mia idea è che si abbia a che fare non solo con un passato, con gli «sconfitti della storia», ma che, per varie ragioni, la «lotta» non sia finita. Prova ne sia l'abnorme spazio dato in questi anni, compreso questo nostro 2011, dall'*Opus Dei*, attraverso la sua casa editrice italiana e anche attraverso la voce di un celebre italianista francese che è a lei affiliato, ai volumi antimanzoniani di un tal Spranzi secondo i quali Manzoni non sarebbe cattolico. L'antipatia degli intransigenti per lo scrittore lombardo ha una lunga storia, com'è noto, e va dalle stoccate, nell'anno della morte, della *Civiltà cattolica* ai pareri convergenti di don Bosco e di don Davide Albertario<sup>1</sup>, ma anche alle riserve di Papini e De Luca, di Goudet e Noferi e Pasqualino, fino alle recentissime dichiarazioni dell'attuale direttore di «Studi Cattolici» Cesare Cavalleri, secondo il quale i volumi di Spranzi confermerebbero che Manzoni non è cattolico ma nichilista<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Su don Albertario cfr. la voce del DBI, redatta da F. Fonzi. In particolare sui suoi giudizi su Manzoni cfr. G. RUMI, *Antimanzonismo cattolico. Giudizi intransigenti alla morte del «gran lombardo»*, in «Manzoni nella terra ambrosiana», Milano-Casale Monferrato, Diocesi di Milano-Piemme, 1985, pp. 111-120. Per i testi, affidati alle pagine della «Scuola cattolica» e dell'«Osservatore cattolico», cfr. l'edizione commentata a cura di U. Colombo in «Otto/Novecento», gen.-feb. 1984, pp. 87-115.

<sup>2</sup> Una eccezione di intransigente «manzoniano» è rappresentata invece dalla figura notevole di Romano Amerio, di cui la casa editrice Lindau di Torino ha da poco ripubblicato *Jota unum* e una sua continuazione

In questo anno commemorativo dei centocinquant'anni dell'Unità, d'altra parte, c'è chi, come Lucetta Scaraffia, ha sottolineato (il volume è appena apparso da Lindau, Torino, 2011) che gli intransigenti, noti per essere dei nemici, appunto, del Risorgimento, hanno fatto tanto bene all'Italia; e ai santi torinesi legati all'intransigenza, e al loro impegno sociale, è attualmente dedicata una mostra nel torinese palazzo Barolo, organizzata ancora una volta da forze della destra cattolica non prive di mezzi e di appoggi<sup>3</sup>.

Ma mi si permetta un ulteriore accenno contemporaneo: il modo più semplice di leggere la *Mirari vos* o la *Singolari nos*, per accennare a due encicliche su cui ritorneremo, è ricercarne il testo sul web: mi ha colpito il numero e la cura dei siti della destra integralista che ripropongono come tuttora attuali testi che vanno dalla *Mirari vos* al Sillabo, alla *Pascendi*, al giuramento antimodernista.

Più generalmente, penso che i problemi posti dall'intransigenza segnalino, ieri come oggi, una mancanza di attenzione alla storia e una difettosa filosofia e teologia conseguente a questa inattenzione alla dimensione storica e questo non solo, purtroppo, negli intransigenti, ma nella maggior parte del mondo cattolico, che ha idee molto vaghe dei cambiamenti e delle contraddizioni succedutisi nella storia della Chiesa e ha raramente riflettuto storicamente, per esempio, sul ruolo e il potere del Papa<sup>4</sup>; ma i temi collegati sono molti: uno fra tutti, centrale, il rapporto cattolicesimo-democrazia.

In occasione di un convegno su Diodata Saluzzo, più di vent'anni fa, avevo ricostruito gli scambi tra Manzoni e Lamennais con il tramite della Saluzzo e del gruppo reazionario torinese dell'«Amicizia cattolica» a partire tra l'altro da varie lettere interessanti di Lamennais, di Diodata Saluzzo e di Manzoni, ma anche di altri corrispondenti – menaissiani o manzoniani – come la contessa de Senfft o Cesare d'Azeglio<sup>5</sup>. Al centro cronologico del mio discorso il soggiorno torinese di Lamennais di un mese, dal 4 giugno al 4 luglio del 1828, l'invito a Manzoni a venire per quell'occasione nella

---

postuma. Ma l'accettazione è a patto d'arruolare Manzoni tra gli intransigenti insensibili alla storia. Del resto Amerio è in questo preceduto dagli intransigenti degli anni '20 dell'Ottocento che pubblicano le *Osservazioni sulla morale cattolica* e vogliono anch'essi «arruolare» Manzoni (da Lamennais a Cesare d'Azeglio a Diodata Saluzzo). L'anonimo corrispondente da Roma della «Civiltà cattolica» scriverà alla morte del Manzoni: «Non credo che vi sia un solo italiano che sia divenuto liberale in grazia delle prose e delle poesie del Manzoni. Chi era liberale, godeva nel vedere quei semi nascosti. Chi non lo era, neanche se n'accorgeva»: e all'inizio fu un poco così...

<sup>3</sup> Nella frequentatissima via Garibaldi, sempre a Torino, accanto alla chiesa dei SS. Martiri (dov'è sepolto Joseph de Maistre), i tradizionalisti presentano anche una mostra bipartita, sulla Sindone e su Nostra Signora di Guadalupe, all'insegna di una religiosità spiccatamente miracolistica e «vieux style».

<sup>4</sup> Bello e utile, adesso, il libro di Rudolf Lill sul *Potere dei papi* (Roma-Bari, Laterza, 2008).

<sup>5</sup> Cfr. L. BADINI CONFALONIERI, *Diodata Saluzzo tra Manzoni e Lamennais*, in *Il Romanticismo in Piemonte: Diodata Saluzzo*, Atti del Convegno di Studi, Saluzzo, 29 settembre 1990, a cura di M. Guglielminetti e P. Trivero, Firenze, Olschki, 1993, pp. 37-64. Il testo è stato poi ripubblicato, in francese, all'interno del mio volume manzoniano *Les régions de l'aigle et autres études sur Manzoni*, Bern et a., Peter Lang, 2005, pp. 195-224 (*Religion et politique: Diodata Saluzzo entre Manzoni et Lamennais*).

capitale sabauda a incontrare il polemista bretone e il rifiuto da parte manzoniana. Le lettere in questione attestano tra l'altro la lettura dei *Promessi Sposi* da parte di Lamennais e la grande stima di questi per Manzoni. Aldilà di passaggi noti, come quello nel quale Lamennais scrive alla contessa Senfft, a proposito dell'autore dei *Promessi Sposi* (è il 30 novembre del 1827), «il est religieux et catholique jusqu'au fond de l'âme» (la lode è trasmessa come si sa dalla Senfft alla Saluzzo e da questa al Manzoni, che alla Saluzzo risponde l'11 gennaio 1828, con una bella e profonda auto-analisi, come credente e come scrittore credente), evocavo passaggi meno noti o del tutto sconosciuti, ma significativi. Anche di personaggi attivi nella Francia del suo tempo, per fare qualche esempio, Lamennais parla con i suoi amici facendo riferimento scherzoso al romanzo manzoniano: «Je vous donnerai des nouvelles de Mgr d'Herm[opolis]<sup>6</sup> quand vous m'en donnerez de don Abbondio» scrive Lamennais il 30 novembre 1827 alla contessa Senfft (nella prima parte della lettera aveva parlato «de la peur, qui est une des puissances de ce temps-ci»<sup>7</sup>). E la contessa, in risposta (12 dicembre 1827): «Que je vous remercie d'avoir si bien nommé Don Abbondio! Je vous attendais là, jamais portrait n'a été plus habilement tracé, et ce qui le rend plus piquant *more inconsciously*». Ma se qui il personaggio manzoniano è immagine di Frayssinous, l'anno seguente (il 2 dicembre 1828), e non a caso, il marchese de Coriolis scriverà a Lamennais parlando di «“mon voisin” don Abbondio»<sup>8</sup> e l'allusione sarà al nunzio pontificio a Parigi Luigi Lambruschini (poco più avanti, nella stessa lettera: «Ce qui effraye tout le monde, les Abbondio compris, ...»)<sup>9</sup>. In un caso e nell'altro Lamennais e la sua cerchia stigmatizzano, con il riferimento a don Abbondio, l'acquiescenza della Chiesa alle prepotenze del potere civile, proprio come aveva fatto don Abbondio con don Rodrigo. Lambruschini aveva com'è noto disapprovato la resistenza quasi unanime dell'episcopato alle ordinanze del governo francese del 16 giugno 1828 e voleva che i vescovi si sottomettessero alle ordinanze, cosa che fecero dietro il consiglio di Roma. «Rome, Rome,» – si sfogherà Lamennais il 2 ottobre 1828 sempre con la contessa de Senfft – «où es-tu donc? Qu'est devenue cette voix qui soutenait les faibles, réveillait les endormis? Cette parole qui parcourait le monde pour donner à tous, dans les grands dangers, la force de combattre ou celle de mourir? A présent, on ne sait que dire: Cedez!». Nel dicembre del

<sup>6</sup> Denis-Luc Frayssinous (1765-1841), vescovo titolare d'Ermopoli (M. CAPURSO, *Un momento nella vita di La Mennais: la lettura dei «Promessi sposi»*, in «Nuova Antologia», LXXXV, 1799, novembre 1950, p. 295 nota 20, evoca uno dopo l'altro Frayssinous e il vescovo di Ermopoli come si trattasse di due persone differenti).

<sup>7</sup> Cfr. F. DE LAMENNAIS, *Correspondance générale*, textes réunis, classés et annotés par L. Le Guillou, Paris, Armand Colin, 1971 e sgg., t. III (1971), pp. 415 e 414. A «don Abbondio» l'editore annota che si tratta del «curé de Lecco» (!) nel romanzo di Manzoni.

<sup>8</sup> Nella lettera da Parigi del 2 dicembre 1828 (LAMENNAIS, *Correspondance* cit., t. IV, pp. 507-508, in part. p. 507).

<sup>9</sup> *Ibid.*

1828, com'è noto, Lamennais consegnerà in tipografia il *Des progrès de la Révolution et de la guerre contre l'Eglise*, che esce nella prima quindicina del febbraio 1829.

Un risultato delle mie ricerche era stato allora, tra l'altro, di aver corretto errate indicazioni cronologiche e inesatte interpretazioni che ne dipendevano. L'invito della Saluzzo a Manzoni a venire a Torino per incontrare il Lamennais, datato «29 maggio», non era del 1830, come supponeva d'Ambrosio Mazziotti<sup>10</sup>, autrice del più recente studio su Manzoni e Lamennais, ma del 1828. Gli apprezzamenti favorevoli di Lamennais per i *Promessi Sposi*, per non fare che un altro esempio, non erano affatto dovuti all'essere ormai l'abate bretone vicino a posizioni cattolico-liberali, come aveva scritto Capurso e ripreso sempre la d'Ambrosio. Lamennais era a fine 1827 ancora saldamente attestato su posizioni reazionarie, quelle stesse posizioni per quali, nel giugno 1828, era stato festosamente accolto a Torino da parte di un numeroso gruppo maggioritariamente reazionario.

Solo che, guardate che buffo, mentre don Bosco e don Albertario contesteranno proprio la figura di don Abbondio, dicendo che Manzoni con il suo curato incrinava colpevolmente la fiducia – che dovrebbe invece, pare, essere cieca – dei giovanetti nei loro parroci, questi intransigenti degli anni Venti dell'Ottocento, animati dallo spirito coraggioso e veritiero di Lamennais, insistono molto sull'opportunità della rappresentazione del parroco che non fa il suo dovere. Allo stesso modo, se gli integralisti moderni, da Goudet (che negli anni Sessanta del Novecento da cattolico – vedendo il Vaticano II – si era fatto ortodosso) a Spranzi e a Cesare Cavalleri, sostengono che Manzoni non era in realtà cattolico, o lo era solo come patina esteriore, Lamennais e la sua cerchia lo ritenevano «religieux et catholique jusqu'au fond de l'âme».

Proprio questo gruppo che accoglie Lamennais a Torino studiavo poi più in dettaglio, soffermandomi in particolare sul conte de Senfft, sul marchese d'Azeglio e su Diodata Saluzzo.

È importante in effetti mettere a fuoco nuove figure. Nel bel paragrafo di Marini della *Storia della letteratura Salerno* dedicato a «La resistenza al nuovo» si evocano solamente tre personaggi, il principe di Canosa Antonio Capece-Minutolo, studiato da Croce e Maturi e ora in ripetuti interventi da Del Corno, Monaldo Leopardi, interessante anche per via del figlio, e i Gesuiti e il padre Antonio Bresciani, noto quest'ultimo anche per gli accenni di Gramsci<sup>11</sup>. Ma – ed è il senso anche del nostro essere qui – i personaggi da evo-

<sup>10</sup> Cfr. A.M. D'AMBROSIO MAZZIOTTI, *Incontri e dissidi manzoniani*, premessa di G. Petrocchi, Brescia, Morcelliana, 1982, p. 125.

<sup>11</sup> Anche su Monaldo Leopardi e su padre Bresciani cfr. i recenti contributi di Nicola Del Corno: voce *Monaldo Leopardi*, in «Dizionario biografico degli italiani», Roma, Istituto della Enciclopedia Treccani, 2005, vol. 64, pp. 654-657; *La «macchia» legitimista. Monaldo Leopardi e la politica della Restaurazione*, in *Libri, e altro. Per Enrico Decleva*, a cura di G.G. Merlo, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2006, pp. 509-521; *Letteratura e antirisorgimento. I romanzi di Antonio Bresciani*, in «Memoria e ricerca», numero monografico *Letteratura e politica. Sulla contro-rivoluzione nell'Europa del XIX secolo*, 2007, n. 24, pp. 21-32.

care possono anche essere altri: nel mio studio insistevo per esempio per la prima volta – anche rispetto a interventi recenti – sull'appartenenza di Diodata Saluzzo alla cerchia reazionaria delle Amicizie Cattoliche, e sull'importanza di quest'appartenenza (un poema come *Ipazia* prende a pieno il suo senso solo in quel contesto, come vedremo tra una settimana<sup>12</sup>). Quanto ai padri celebri, nel mio studio evocavo il padre di Massimo d'Azeglio, quel Cesare d'Azeglio al quale Manzoni indirizza la lettera sul romanticismo e che tenta in vari modi, come Diodata del resto, di «annettersi» lo scrittore lombardo.

Ma ci sono altri casi che è interessante evocare.

Si pensi a un Pellico, che non vive solo del primo aperto periodo milanese, di cui si occupa la citata *Storia della letteratura*. La pressione del chiuso intransigentismo della nobiltà piemontese, che frequenta dopo la liberazione dallo Spielberg (nel 1832 escono *Le mie prigioni*; nel 1833 la tragedia *Tommaso Moro* per la quale è attaccato dagli intransigenti che vedono ancora nell'autore un cripto carbonaro; nel 1834 inizia il lavoro come segretario della marchesa di Barolo), lo porterà a sconfessare le sue battaglie giovanili in questa lettera allo Haller, propiziata dalla contessa di Masino, del 6 dicembre 1836:

J'ai eu une passion mal entendue pour le bien de ma nation, mais cette passion n'était cependant pas en moi ce que l'on entend aujourd'hui par libéralisme. Ce n'était pas un système de mépris contre toute autorité. Malgré cela, je me condamne; car ces fanatismes politiques ne valent rien; ils se nourrissent d'exagération et d'orgueil même dans les âmes qui aspirent sincèrement à la justice. Il n'y a de bonne générosité que dans les cœurs doux et humbles qui prêchent l'obéissance, la concorde et l'amour. Car rien n'est faux dans l'Évangile ni dans l'Église son interprète et la voix divine commande la soumission à toute loi établie, hors celle qui demanderait un péché. Même alors on ne jette point un cri de guerre, mais l'on souffre et l'on meurt, s'il le faut. Je crois, Monsieur, que nous sommes d'accord sur la doctrine; c'est bien mon désir. Honorez-moi de votre souvenir et priez pour moi<sup>13</sup>.

Che mi pare testimonianza significativa del peso dell'intransigentismo e delle encicliche antiliberali di Gregorio, figura, questa del papa Cappellari, per la quale non si sono valutati forse ancora a pieno gli echi nei testi letterari coevi.

Un'esplicita contestazione è com'è noto nei sonetti del Belli (che dirà, alla morte del papa: «A Papa Gregorio je volevo bene perché me dava er gusto de potenne di male») o nel *Papato di prete Pero* del Giusti, del 1845, in cui il papa spirituale del sogno e dell'utopia è l'esatto contrario di Gregorio XVI (che muore nel 1846).

Ma una presenza più insospettata la si può scorgere in una lettera di Botta, del 1836, da Parigi, all'amico torinese Stanislao Marchisio, sulla questione religiosa (l'ho tra-

<sup>12</sup> L'allusione è al mio intervento *L'integralista e la storia: l'Ipazia di Diodata Saluzzo* al seminario di studi *Figure di Ipazia*, organizzato dalla Scuola di dottorato in culture classiche e moderne dell'Università di Genova il 23 giugno 2011 (in corso di stampa negli atti).

<sup>13</sup> Sullo scambio con Haller cfr. M. SANCIPRIANO, *Il pensiero politico di Haller e Rosmini*, Milano, Marzorati, 1968, pp. 122-129, in part., per la cit., p. 123.

scritta e pubblicata, con commento, nel mio volume *Il cammino di madonna Oretta*<sup>14</sup>), una lettera che dall'attualità delle prediche parigine di Lacordaire in Notre-Dame, va indietro a Lamartine e fino allo Chateaubriand del *Génie du Christianisme*: bene, all'inizio Botta, che indossa scherzosamente i panni di un «confratello» monaco del Marchisio, scrive:

Ma che ho da dirle in tanta carestia di nuove, che si possono dire, ed in tanta abbondanza di quelle, che non si possono dire? Pure mi pruoverò, e prima cosa, non le ricorderò già, che secondo l'inno ambrosiano, *qui vult salvus esse, oportet ut teneat catholicam fidem, quam nisi quisque integram inviolatamque servaverit, absque dubio in aeternum peribit*; perché so, che in questa faccenda della Religione ella è ortodossa prettissima e d'oro di coppella, ...

La citazione latina è dal cosiddetto «Simbolo di sant'Atanasio» (*Symbolum fidei catholicae s. Athanasio adscriptum*), un passo caro, ancor oggi, ai tradizionalisti e agli intransigenti che non è probabilmente dell'arcivescovo d'Alessandria d'Egitto (295-373) ma è del secolo seguente, ed è quindi con buona ragione attribuito da Botta (così ha fatto poi Brewer<sup>15</sup>) ad Ambrogio. Ebbene la stessa citazione (un poco ridotta e attribuita ad Atanasio) è nella *Mirari vos*, così da suffragare l'ipotesi che per scrivere nel 1836 di religione Botta avesse ben presente, tra l'altro, quel testo così significativo e che tanto rumore aveva fatto anche in terra di Francia...

Sulla posizione di Botta occorrerà tornare un'altra volta (pensiamo, nella stessa lettera, all'accenno a «quel prete birbante di Lamennais»). Diciamo subito ch'egli era senz'altro a conoscenza delle posizioni reazionarie del principe di Canosa, con cui entra in contatto nel 1829 e dal quale riceve in dono le opere<sup>16</sup>; oltre che di quelle di Monaldo Leopardi (autore in quello stesso 1836 del libello *Le parole di un credente come le scrisse l'abate di Lamennais quando era credente*). Botta era stato fatto segno sulla «Voce della Ragione» di Pesaro di dieci articoli di critica minuziosa della sua *Storia continuata* scritti da Monaldo, pubblicati in volume nel 1834 in vario modo (tra i quali si consideri come significativo l'articolo V, assente nell'ed. non autorizzata Lugano, Veladini, in

<sup>14</sup> Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. 181-193.

<sup>15</sup> H. BREWER, *Das sogenannte Athanasianische Glaubensbekenntnis, ein Werk des hl. Ambrosius*, Paderborn, F. Schöningh, 1909.

<sup>16</sup> Cfr. per es., nelle *Dodici lettere di Carlo Botta* edite per cura di G. Campori, Bologna, Romagnoli, 1867, le lettere del 1829 e 1830 al livornese Antonio Disperati, farmacista (a detta del Campori; ma come «avvocato» è tra i sottoscrittori della *Storia continuata* di Botta) che si fa tramite tra il principe di Canosa e Botta. Il principe si offriva per aggiungere testimonianze alla già pubblicata *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* in vista di una eventuale seconda edizione e per aiutare lo storico nella *Storia continuata* allora in fieri. Disperati fa avere a Botta le opere del principe. Quando nel 1830 il Canosa si installa a Modena, riuscirà a piazzare Disperati nella locale polizia. Cfr. anche A. CAPECE-MINUTOLO, PRINCIPE DI CANOSA, *In confutazione degli errori storici e politici di Luigi Angeloni esposti contro S. M. la defunta regina Maria Carolina di Napoli. Epistola di un Amico della Verità ad uno storico italiano rispettabilissimo*, Marsiglia 1830 (chi è lo storico italiano rispettabilissimo?).

cui Monaldo contesta la ricostruzione bottiana del processo di Galileo; come Monaldo scriverà ritornando sul tema in un nuovo articolo, sempre del 1834: «il sistema del Galileo è ingegnosissimo, ... ma *non è vero*, perché si oppone direttamente alla parola di Dio»; non si sarebbe più saputo spiegare l'ordinamento dell'universo? «E bene; perisca il sistema del Galilei, perisca l'astronomia; periscano tutti quanti gli studi dell'uomo, ma si salvi l'onore e la veracità della parola di Dio, in cui consiste il fondamento di tutta la verità, e la chiave di tutta la scienza»<sup>17</sup>). Ma naturalmente l'autore della *Storia continuata* ha idee ben diverse da questi intransigenti: e si ricordi la sua lunga militanza in difesa della laicità delle istituzioni statali (dall'epoca del «governo dei tre Carli» al rettorato a Rouen), le polemiche contro i Gesuiti e i clerical-reazionari francesi (si veda ancora lo scontro con Frayssinous in occasione del rettorato a Rouen), la sua vicinanza a Grégoire, a giansenisti come Poggi, a massoni come Marochetti.

Ritorniamo a Manzoni e Lamennais. D'Ambrosio Mazziotti scriveva di non sapere se Lamennais, negli anni seguenti al 1827, aveva ancora fatto allusioni allo scrittore lombardo per il quale aveva provato in quell'anno «una così viva simpatia»<sup>18</sup>. Qualcosa già avevo detto nel mio vecchio intervento, evocando le testimonianze del 1828 a cui ho fatto prima allusione e anche altre come, per non fare ancora che un esempio, due lettere di Lamennais sconosciute alla studiosa del 1 e del 5 febbraio 1828 (rispettivamente al barone de Vitrolles e alla contessa Senfft) in cui ancora si tratta di Manzoni. Ma dicevo, allora, che c'era dell'altro, di cui avrei parlato al momento opportuno: e il momento è arrivato.

I due punti culminanti di questo nuovo «volet» del rapporto Manzoni-Lamennais si situano più avanti, nell'ottobre 1829 e nel marzo 1843.

Ho già accennato all'evoluzione del pensiero di Lamennais – e dei rapporti Stato-Chiesa in Francia – che lo porta alla pubblicazione, nel febbraio 1829, del *Des progres de la Révolution et de la guerre contre l'Église*, un testo nel quale l'abate bretone, ancora teo-

<sup>17</sup> Cfr. su questo tema lo studio di M.T. BORGATO, *La questione copernicana tra Giacomo e Monaldo Leopardi*, in «Archimede», fasc. 1, 1998, pp. 28-37. È significativamente del 1834 una lettera di Botta a Papadopoli in cui si parla di Galileo («In proposito di Galileo, vedo scolpite nel vostro sigillo quelle famose parole, e *pur si muove*, cui Voltaire con bella parafrasi tradusse così: “Et cependant la terre en sa course fidèle/ Emporte Galilée et ses juges avec elle”. Or voi avete a sapere, che non è punto vero, che Galileo uscendo dal carcere abbia detto quelle parole. Di ciò non esiste alcun ricordo nè nelle Storie, nè nelle Memorie dei tempi. Questo è stato un bel trovato degli Enciclopedisti per fare maggior corna a Roma. Desinando un giorno, or sono parecchi anni, coi sigg. Arago, Poisson, Cousin e Libri lo dissi, e Libri fu del mio parere. Ciò fece gran piacere a Cousin, nemicissimo degli Enciclopedisti. Certamente Galileo il pensò, ma fatto è, che non lo disse. È ben trovato, ma non è vero...», lettera ad Antonio Papadopoli del 15 luglio 1834 in C. BOTTA, *Scritti musicali, linguistici e letterari*, uniti e ordinati per cura di G. Guidetti, Reggio d'Emilia, Collezione storico-letteraria, 1914, pp. 253-4, in part. p. 254). Ma su Galileo cfr. già la reazione di Botta ai *Promessi Sposi* (in diverse lettere inedite nelle quali si lamenta dell'immagine solo negativa del Seicento data da Manzoni) e l'esecuzione, da parte di Rosini, nella *Monaca di Monza*, dei consigli di Botta.

<sup>18</sup> Cfr. D'AMBROSIO MAZZIOTTI, *Incontri e dissidi manzoniani*, cit., p. 145.

cratico e ultramontano, abbandona la causa della monarchia e rivolge critiche di inadeguatezza ai gesuiti. Il testo com'è noto provoca il distacco da lui della più parte dei lamenaissiani torinesi e italiani. Cesare d'Azeglio per esempio difenderà subito i gesuiti nell'«Amico d'Italia» e, sempre sull'«Amico», eviterà questa volta di annunziare e addirittura di nominare l'opera di Lamennais.

L'anno 1829 registra ancora, nella corrispondenza del bretone, favorevoli giudizi sui *Promessi Sposi*, come quello contenuto in una lettera del 4 luglio a Mme Yemeniz:

Une bonne traduction des Promessi sposi sera certainement un ouvrage utile. Peu de livres sont plus propres à laisser dans l'esprit des gens du monde des impressions favorables à la religion. Il est impossible de ne pas admirer, de ne pas aimer Frédéric Borromée et surtout le P. Christophoro. Ce caractère si ardent et si simple, si élevé et si humble, n'appartient qu'au christianisme et au sacerdoce catholique. Et puis, quel mérite littéraire! quelle connaissance du cœur humain! quelle finesse et quelle profondeur! quelle nature, quelles nuances délicates du cœur humain! quelle vérité, quelle grâce! En somme, le drame de Manzoni me paraît fort au-dessus de ce que Walter Scott a jamais fait de mieux<sup>19</sup>.

Ma quello che è interessante soprattutto segnalare adesso è l'incontro che, sul pensiero di Lamennais, ha luogo a Milano, in via Morone, nell'ottobre 1829, tra il padre gesuita Francesco Manera e Manzoni.

Del padre Manera e dei suoi rapporti con Manzoni si dovrebbero dire molte cose.

Tra gennaio e febbraio del 1828, per esempio, ci sono tre lettere molto belle di «autoanalisi» manzoniana, proprio in rapporto alla religione, la prima è quella dell'11 gennaio alla Saluzzo, alla quale abbiamo già fatto cenno, dove si risponde al complimento di Lamennais e le altre due sono una proprio al Manera del 22 gennaio (in risposta a un complimento che ha per origine molto probabilmente, ancora una volta, il giudizio di Lamennais) e l'altra al Cesari del 4 febbraio.

Nel giugno di quello stesso 1828, il padre Manera poi era stato personalmente presente, con altri due gesuiti, il padre Rothaan e il padre Grassi, agli incontri torinesi con Lamennais del giugno 1828 (quelli ai quali Manzoni era stato invitato da Diodata Saluzzo e si era ben guardato di andare).

La figura di questo gesuita, nonostante un saggio su di lui del padre Pirri nella «Civiltà cattolica» del 1935, non è sufficientemente conosciuta. Basti dire che in un saggio recente dedicato agli studi di italianistica alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Torino, Marco Cerruti ha scritto che il successore di Biamonti e predecessore di Paravia sulla cattedra di eloquenza fu un certo «Giovanni Manera», di cui, soggiunge, «s'è persa ogni traccia»<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Edita nei *Suppléments inédits* (Paris, Colin, 1981) alla *Correspondance générale*, cit., di Lamennais da Louis Le Guillou: cfr. vol. IX, lettera 4120 (1502 bis), p. 261.

<sup>20</sup> *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di I. Lana, prefazione di N. Tranfaglia, Firenze, Olschki, 2000, pp. 413-30, in part. p. 413. A detta del Monti (A. MONTI, *La compagnia di Gesù nel*

Ma il successore di Biamonti e predecessore di Paravia è non Giovanni ma proprio il nostro *Francesco Manera*, che nel suo primo corso del 1827 all'Ateneo torinese, così come ne dà conto la «Gazzetta torinese», parlò lungamente e con lodi proprio dei *Pro-messi Sposi* freschi di stampa...

Bene, il giovane gesuita napoletano (era nato nel 1798, quindi aveva avuto l'incarico d'insegnare a Torino a ventinove anni!) nell'ottobre del 1829 riesce a coronare un suo sogno, incontrare Manzoni (la scusa era «sto andando a Fano per il terzo anno di probazione, posso passare a salutarla?»); e l'argomento della conversazione è Lamennais, anzi, più precisamente, la dottrina lamennaissiana sull'autorità.

Così ne scrive lo stesso Manera all'abate bretone, il 26 ottobre 1829:

Passando per Milano, mi abbocai con Alessandro Manzoni, poeta e scrittore rinomatisimo, com'Ella ben sa: Si sapeva da tutti, ed io non poteva dubitarne, ch'egli era del tutto contrario alla dottrina *Lamennesiana* intorno all'*Autorità* tra perché è circondato da alcuni Ecclesiastici infetti di Giansenismo, e perché vien riguardato in Italia come Caposcuola del Romanticismo. Dopo varj ragionamenti lo condussi bel bello alle dottrine dell'Ab. La Mennais, e lo pregai ad aprirmi la sua opinione int<sup>o</sup> alle medesime. Prima di rispondere volle raccogliersi in se stesso, e riflettermi per un po' di tempo. Quindi, [mi fece *canc.*] presa la parola, mi fece un'esposizione così chiara, precisa, e ben ragionata della dottrina sull'*Autorità*, e dell'importanza somma, e de' vantaggi di essa, che io ne rimasi attonito per meraviglia. Terminò col dirmi: Se Ella mi avesse udito due mesi fa, mi avrebbe trovato di contraria sentenza: ma dopo avere pensato, e ripensato, ho conosciuta tutta la verità di quelle dottrine, e le ho abbracciate con tutta l'anima<sup>21</sup>.

---

*territorio della Provincia torinese*, Chieri, Ghirardi, 1915, III, p. 262) Manera fu «il primo e l'ultimo dei gesuiti che abbiano insegnato all'università di Torino»: affermazione ora senz'altro da correggersi, pensando almeno a padre Giuliano Gasca Queirazza, titolare per diversi anni, alla fine del Novecento, della cattedra di filologia romanza alla facoltà di Magistero.

<sup>21</sup> La lettera, nell'originale autografo effettivamente inviato, è inedita, e si conserva nel «Fonds Lamennais» della Bibliothèque Historique de la Ville de Paris. Nelle *Appendices* alla *Correspondance générale*, t. IV, pp. 595-597 (appendice 543), in part. pp. 596-597, Le Guillou ne ha pubblicata una traduzione francese, con l'indicazione in calce: «Aut. Coll. Parodi, traduit de l'italien. - Inéd.». Chiesi a suo tempo (nel 1994!), con lettera, a Le Guillou, se avesse conservato riproduzione dell'originale italiano. Le Guillou mi rispose gentilmente, il 3-2-1995, di avere trovato nei suoi propri archivi non, come pensava, il microfilm del documento originale, ma quello del testo francese: «je l'ai trouvé tel quel, tout traduit et au lieu d'autographe, j'aurais dû mettre copie. J'ignore donc où se trouve l'original et j'en suis désolé». Si noti che la traduzione pubblicata da Le Guillou non è molto precisa («mi abbocai» > «j'ai fait la connaissance», «Dopo varj ragionamenti lo condussi bel bello» > «Après quelques discussions, je l'ai introduit tout de bon») e anzi, in un punto, è palesemente erronea («ch'egli era del tutto contrario» > «qu'il fut tout à fait au courant»). La lettera di Manera risponde a una di Lamennais del 2 agosto 1829, ripubblicata in A. GAMBARO, *Sulle orme del Lamennais in Italia. I. Il lamennesismo a Torino*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1958, p. 273 (Gambaro, in nota a p. 273, pensa erroneamente debba trattarsi invece di una lettera del novembre). La risposta di Lamennais, di fine novembre di quell'anno, fu acclusa in lettera del 30 novembre alla contessa di Senfft. Su Lamennais e i gesuiti (e in una parte precedente della nostra lettera Manera risponde alle accuse e alle critiche fatte il 2 agosto da Lamennais alla Compagnia) cfr. CAPURSO, *Un momento nella vita...*, pp. 292-3 e GAMBARO, *Sulle orme...*, p. 126 nota.

È notevole che a questa data Manera non accenni affatto alla nuova opera del bretone ma insista sul concetto chiave del Lamennais prima maniera, la «dottrina sull'Autorità»<sup>22</sup> (tra l'altro contestata, subito dopo l'incontro torinese del giugno 1828, dai due futuri dioniscuri della filosofia italiana come Rosmini e Gioberti in due lettere-memoriali al Lamennais alle quali il bretone non credette di dover dare attenta risposta). Ed è notevole che Manzoni – che rifletterà a lungo (ma su questo altra volta) sul senso comune – paia qui accettarla senza riserve. Si tratterebbe insomma di una «conversione» dello scrittore lombardo da un'eccessiva esaltazione della ragione e della libertà individuale all'obbedienza rispetto alla «ragion generale» proposta e insegnata dalla Chiesa cattolica. Mi pare che bisogna andar cauti nel valutare questi dati, tenendo conto di quanto Manzoni sapesse restar fedele alle sue intime convinzioni e anche testimoniare e, allo stesso tempo, proteggersi da importune e pericolose inchieste (come quella di Cesari, un anno prima, sul suo giansenismo). Sappiamo, poi, in un altro campo come quello della concezione della storia, che una testimonianza come quella dell'incontro col Witte negli anni '30, durante il quale avrebbe detto di credere necessarie solo più «raccolte di fatti» prive di interpretazione secondo un gusto prepositivistico, è seguita nella seconda edizione 1847 del *Discorso sui Longobardi* dalle lodi al Vico e alla sua indispensabile «filosofia della storia». Insomma, la testimonianza, molto importante, è da inserirsi nel contesto di una riflessione articolata di Manzoni sul senso comune che non possiamo sviluppare ora.

Ma ritornando al piano dei documenti, sempre a fine ottobre 1829 c'è una lettera di Francesco Manera direttamente a Manzoni (forse però non spedita – certo alla Braiddense non ce n'è traccia) che ritorna sull'incontro. Vi presento il testo (edito nella «Civiltà cattolica» del 1935 dal padre Pirri con passaggi saltati e numerose incomprensioni e lacune) nella mia trascrizione dal quadernino autografo di Manera posseduto nel fondo gesuitico della Biblioteca Nazionale di Roma:

[31 r.] Il giorno 7 sarà per me finche io viva un giorno memorabile e solenne. E la rimembranza tornerà sempre accompagnata da una tal serenità di letizia ineffabil che a tanto mi ravviva lo spirito, e mi accende il cuore, per tal modo, che son costretto a lagrimare. E certo più volte ho pensato tra me, che le lagrime, della natura di quelle che io spargo talora, sono l'unico tributo di reverenza, e di gratitudine che possa l'uomo in questa vita rendere ad Aless.<sup>o</sup> Manzoni.

O se Ella mi avesse veduto il cuore, in quei pochi momenti che fermatomi nella sala, attendeva di esser fatto degno della sua presenza. Quante cose vi avrebbe lette per entro.

E se non mi avesse tenuto la riverenza dovuta al grado sacerdotale, e il timore di offendere <la modestia *canc.*> la viginal modestia e verecondia di Lei, voleva baciarle più volte quelle mani

<sup>22</sup> Per il significato di «Autorità» e di «dottrina sull'Autorità» cfr. F. Lamennais, *Défense de l'Essai*, in *Œuvres complètes*, nouvelle édition, 10 volumes, Paris, Pagnerre, 1844, t. IV, pp. 318-319: «Si ce que tous les hommes croient être vrai est vrai, il s'ensuit que l'uniformité des perceptions et l'accord des jugements est le caractère de la vérité: cette uniformité et cet accord, qui nous sont connus par le témoignage, constituent ce que nous appelons la *raison générale* ou l'*autorité*; l'*autorité* ou la *raison générale* est donc la règle de la raison individuelle».

benedette, che servirono alla mente creatrice di tante bellezze. [31 v.] Vi sono certi sentimenti del cuore, ai quali mancano le parole: e l'uomo pruova uno stato di violenza e di stringimento negli sforzi inutili con cui tende per <neces *canc.*> ingenito impulso a sfogarsi – ma non può; è costretto a tacere. Così potesse almeno con gli uomini dire quel che in core <*parole illeggibili*> dice con Dio: <*parole illeggibili*> e sì dicendo è certo di essere inteso assai meglio che così. Ma io parlare a Manzoni! Ho questa consolazione perché è egli. È uno di que<'> pochissimi che penetrarono ben addentro l'abisso del cuore umano, e senza perdersi; avvilupparsi ne corse tutti gl'intricatissimi laberinti e ne intese le cifre misteriose; e basta per tutto il resto, un cenno, un sospiro, una parola. Per carità, mi perdonerà se parlo così, perché sento un vero bisogno di spandere l'anima mia nel cospetto di lei, ad onta della taccia d'uomo inetto, e povero di spirito, che posso incorrere.

[32 r.] Avrei voluto prima d'ora con una lettera ringraziarla della bontà con cui Ella mi accolse in quel giorno beato e della facoltà, che mi diede, di mirar quella fronte ispiratis<spiratis *canc.*>simi, e quegli occhi pietosissimi; ma varie ragioni me lo hanno impedito.

Or qui nel coll. di Fano attendo all'anno di *Terza ed ultima Pruova*; e cerco, secondo lo spirito del mio Istituto, di rendermi strumento non inutile ad operare cose della maggior gloria di Dio. Guai a me se me ne resto tuttavia sterile in tanta abbondanza di grazie che mi piovon sopra dal Cielo; e se non arrivo a scaldarmi fra le fiamme che mi circondano. In quest'anno non si attende che alla pietà ed all'acquisto ed all'esercizio del<le> virtù proprie del nostro Istituto. Preghi per me e mi aiuti ad ottenere lo spirito della Sap<sup>za</sup>, tanto necessario ma in special guisa in questi tempi, per servire utilmente alla più santa di tutte le cause. Le preghiere le più perseveranti. O superbia [32 v.] nell'andarlo impetrando. Ella mi si mette dinanzi e mi è cagione non già di santa invidia, che troppa è l'altezza in cui ella siede, ma così di una certa compiacenza. Perché io riguardo in Lei l'uomo destinato dalla Provvidenza ad operare un mutamento prodigioso nelle menti e ne cuori della povera gioventù Italiana, a correggere le menti distorte ed aspre, a ricondurla sul buon sentiero della Religione, a risanarne le idee, ed a svegliarla da quel sonno morale che la aggrava. O! Manzoni! Manzoni! Ciò <*sovrascritto a di quel*> che per sentire di umiltà non conosce per amor del bene universale permetta Le si dica, che Ella ha nelle mani il cuore di tutta l'Italia, che può farne ciò che più Le aggrada e che però deve rendere a Dio un conto. Le sorti di tante anime dipendono da Lei. Tutti ammirano il suo genio, fremono al recitare i versi di Ermengarda, e nel leggere i fatti degli Sposi Promessi si commuovono, e piangono.

[33 r.] Ella è il Maestro comune: parli pure francamente, e con forza, sarebbero bene accolte le sue parole.

Abbia diffidenza degli amici che <da co>desti errori piagati aspettano dalle sue mani il balsamo che li risani, abbia ogni sollecita cura nel conservare la sanità: meni più che può vita solitaria; che questo le gioverà non obstrue al fine che Dio si è proposto. Secondi le ispirazioni dell'Altissimo – e scriva, e scriva. Oh quanta gloria le è preparata nel cielo!

Ella mi inebriò di gioia, quando mi disse della dottrina intorno all'Autorità, che si era convinto dopo avervi pensato, e qui e non altrove trovarsi la verità, la <*corregge un che*> quale è una: e questa esser l'unica maniera di difendere la causa della Religione. E perché dunque non dobbiamo aspettarci un<'>opera in cui quella dottrina, <esposta *canc.*> corretta dalle imperfezioni dell'Ab. La Mennais, abbellita d<a> nuova penna, resa italiana [33 v.] con più esattezza di linguaggio filosofico, con più severità di principii, con più chiara deduzione di conseguenti, con più rettizza e precisione di idee, con più ordine e discernimento di parti, e appropriata poi alla Religione, alla Politica e alla Letteratura, sorga a splendere come un sole sul cielo d'Italia, e a rischiarare, e ad accendere, e fecondare gl'intelletti e i cuori <?>[34 r.] Se Ella non mette mano a quest'impresa o ad altra più nobile, io mi lamenterò con Dio – e andrò dic<endo>: Ah perchè non ho io l'intelletto, il cuore, la penna di Manzoni in me, che tutto pronto mi sento di far bene.

Ella mi disse di un'Opera intorno la lingua: questa dovrebbe riserbarsi a far parte di tutta l'opera in grande. Ella avrebbe campo di mettere in maggior luce, e forse anche di riformare talune idee in natura le quali male intese da giovani <due parole incomprensibili> gravi poco aver effetto, essere tuttavia natura di scandalo, e di disordine. Mi ricordo d'aver letta in Torino una sua lunghissima lettera intorno al Romanticismo scritta al Marchese d'Azeglio, in cui trovi cose bellissime e verissime: ma dette alcune volte in modo da dare più libertà di quel che non si vorrebbe da lei e da ispirare <due parole incomprensibili> i giovani rispetto a <una parola incomprensibile> e per [34 v.] <una parola incomprensibile>, e per le attuali condizioni della società perdono <quattro parole incomprensibili>, e lo stesso che notaste in vostri<sup>23</sup>.

Questo testo è importante, perché, cambiando interlocutore, il discorso di Manera si fa più articolato, e accanto all'accettazione della dottrina lamenaissiana viene fatto posto anche alle riserve, nell'esortare lo stesso Manzoni a un'opera «in cui quella dottrina, corretta dalle imperfezioni dell'Ab. La Mennais, abbellita d<a> nuova penna, resa italiana con più esattezza di linguaggio filosofico, con più severità di principii, con più chiara deduzione di conseguenti, con più rettrezza e precisione di idee, con più ordine e discernimento di parti, e appropriata poi alla Religione, alla Politica e alla Letteratura, sorga a splendere come un sole sul cielo d'Italia». Da dove traspare che Manzoni, quelle riserve, che erano poi state avanzate anche, abbiám detto, da un Rosmini e da un Gioberti, le aveva forse lui stesso evocate a Manera.

Segnalo che, in un appunto manoscritto inedito conservato nello stesso quadernino, Manera cerca con generosità di difendere anche l'ultimo Lamennais, proprio sul punto difficile dei duri attacchi ai gesuiti presenti nel *Des progrès*:

[1 v.] Non sai se muovano più a compassione o a sdegno alcuni de' nostri i quali acciecati dall'amor proprio, e guidati da uno spirito furioso di parte, prendono a maltrattare quell'illustre scrittore: e ne condannano la dottrina senza averne conosciuto lo spirito, o perché non sanno conoscerlo, o perché non vogliono. E quindi la condannano non già con buone e salde ragioni: ma menando colpi all'aria e passando dallo strazio degli scritti a quello dello Scrittore, contro ogni legge non dico di cristiana giustizia, ma di umanità. E chi sono poi costoro? Que' medesimi che nell'insegnamento delle lor dottrine o teologiche o filosofiche, negantur sicut nubes con somma facilità disdicono oggi il detto ieri e poco stante ridicono con eguale facilità quel che dianzi ebbero disdetto. Uomini che credono di saper distruggere, e distruggono a rovina di sé e degli altri; ma poi non sanno mettere una pietra sola su l'altra.

[2 r.] Le riflessioni che mi ajutarono ad entrare nel pensiero dell'Ab. furono le seguenti. 1. Per ben giudicare delle cose giova assaissimo farsi a guardarle di lontano, e con l'animo sciolto da ogni affezione di amor proprio or questo appunto si verifica del giudizio portato da L. M. intorno alle presenti condizioni della Comp.<sup>a</sup>. 2. L'umiltà e la mansuetudine di quest'uomo da me co-

<sup>23</sup> Abbozzo autografo di lettera di Manera a Manzoni databile all'ottobre 1829. In Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma, fondo Gesuitico, busta 1128, cc. 31r.-34v. Si tratta di un piccolo quaderno di memorie ricoperto di pergamena. La trascrizione del padre Pirri (che ne parla come di una «copia autografa») è nel suo studio: [P. PIRRI], *Un amico del Manzoni: Francesco Manera S. J. – Con lettere inedite*, in «Civiltà cattolica», a. 86, 1935, pp. 372-390, in part. pp. 379-381. La grafia del manoscritto è pes-sima.

nosciuto in Torino, e i modo temperati con cui sempre mi parlò della guerra messagli contro da parecchi de' nostri non permettono che impeto di passione lo abbia condotto a dire quel che disse. 3. Se nelle cose dette dal medesimo vi è errore o eccesso di verità, cio vuolsi ascrivere unicamente a difetto di scienza del vero spirito dell'Istituto. La pratica del quale, a chi bene addentro lo conosce, e non si [2 v.] ferma alla lettera omicida, si puo e si deve aggiustare ottimamente a qualsivoglia stato di società, e bisogno di uomini, ed è del tutto indipendente dalle vicende de' tempi, e dal mutamento delle opinioni. 4. Sebbene le parole adoperate dal medesimo siano generali, pure per diritta <per diritta *soprascr. al cano.* ogni> ragion vuole che si restringano in particolare alla sola Francia; non solo perché ogni Francese mette tutto il mondo nella sola Francia, ma anche perché egli non ha conosciuto altra Comp.<sup>a</sup> di Gesù, che la Francese diciam così. 5. Quando il Leone si vede attorno insidiato da una schiera di bufali, che saltano, e<sup>24</sup>

Ma veniamo alla seconda e ultima testimonianza che volevo riportarvi quest'oggi, quella del 13 marzo 1843. Una testimonianza interessante perché, se le identificazioni fossero confermate, in questa lettera a Mme Yemeniz, Lamennais prenderebbe due piccioni con una fava, criticando, nell'ordine, Balzac e Manzoni.

Leggiamone la parte centrale, secondo l'edizione della *Correspondance générale*:

Quant à ma conversion, hélas! c'est différent. Mais pourquoi donc y tenez-vous tant? Je n'ai jamais compris cette intolérance de la pensée, cette fureur de vouloir ramener tout le monde à la sienne, autrement surtout que par la voie si douce, si droite, si naturelle de la pensée même, de la raison qui dit ce qu'elle croit et pourquoi elle le croit. Il me semble de rêver, et rêver tristement lorsque je rencontre cette bizarre manie qu'on décore du nome de zèle. Et voyez où cela conduit, voyez votre M. H. de B... : ou je suis dans son esprit un misérable, ou il est un sot dans le mien. Je suis un misérable si j'affecte d'être ce que je suis, si mes croyances ne sont pas fondées sur une conviction sérieuse et profonde; il est un sot s'il se persuade qu'on peut changer par un simple acte de la volonté ses convictions indépendamment des motifs sur lesquels reposent ces mêmes convictions. Ceci est sans réplique à mon avis. Qu'il établisse donc ses propres opinions sur des preuves nettes, claires, que chacun jugera, parce que chacun a le droit d'en juger pour soi; ou bien qu'il se tienne coi sous la croûte de son pâté, à l'état de mauviette ou de truffe, je lui laisse le choix. En voilà, je l'espère, de la tolérance. *Vous ne savez pas de quel esprit vous êtes.*

Ecoutez ceci. Un des hommes pour qui j'ai le plus de vénération, un pasteur protestant, se trouvait à Lyon à l'époque des troubles. Il lui vient en pensée que les ministres des deux comunions pouvaient, en unissant leurs efforts, prévenir de grands maux, et surtout l'effusion de sang. Il s'en va trouver l'Archevêque, alors M. de Pins, lui expose son idée avec chaleur; celui-ci l'écoute, le loue, le bénit presque, puis, par une soudaine réflexion: «Ils ont, dit-il, pensé qu'ils pouvaient se passer de nous, eh bien! qu'ils s'en passent». L'entretien continue sur d'autres sujets. Vient un moment où l'Archevêque est touché, entraîné; il se recueille et se raffermi.

Allons ferme, mon cœur, point de faiblesse humaine.

«A quoi bon, dit-il, être unis en cette vie, puisque nous devons être éternellement séparés dans l'autre?» Le pasteur dont je vous parle racontait il y a moins de deux ans ce trait à Manzoni, et s'étonnait du mot. C'est vrai, pourtant, dit le chrétien catholique. Et moi je dis, ma-

<sup>24</sup> L'appunto termina così, bruscamente, a metà di un periodo. È alle cc. 1v., 2 r. e 2 v. del quadernino già citato (Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, fondo Gesuitico, busta 1128). Non ho dato conto se non eccezionalmente delle parti cassate, ho sciolto alcune abbreviazioni e ho reso con *i* le *j*.

lédiction sur toute doctrine qu'enfante de pareils sentiments. Et en disant cela, je crois dire ce que Jésus-Christ aurait dit<sup>25</sup>.

Ho parlato di necessità di conferma delle identificazioni. In effetti, a «M. H. de B...», l'editore, Louis Le Guillou, annota: «Ce qui viendrait à l'esprit c'est H[onoré] de B[alzac], mais ceci sous toute réserve»; quanto a «Manzurni», è lo stesso editore che si chiede, in nota: «Ou Manzoni?». Penso che in entrambi i casi si possano sciogliere le riserve e che si tratti rispettivamente di Balzac e di Manzoni. Si noti che Lamennais sta scrivendo a quella stessa Mme Yemeniz alla quale aveva già parlato, come abbiamo visto quest'oggi, di Manzoni e che era naturalmente (per Lamennais e per molta cultura del suo tempo), in quanto donna, fervida lettrice di romanzi ("votre M. H. de B..."). Proprio durante l'anno di carcere che di poco precede la nostra lettera (dal gennaio 1841 al gennaio 1842) Lamennais s'era dato con interesse – ci dice la *thèse* di F. Duine – alla lettura di Balzac<sup>26</sup>.

Quel che senz'altro colpisce subito è la durezza della polemica contro questi due autori per i quali c'erano state, da parte dell'abate bretone, manifestazioni di interesse (Balzac) e di grande lode (Manzoni). Ma la polemica anche dura è un tratto tipico di Lamennais, e si era appena manifestata in altro modo nella pubblicazione, proprio nel febbraio 1843, pochi giorni prima della nostra lettera, dell'acre satira *Amschaspands et Darvands*<sup>27</sup>, un'opera che non sembrava risparmiare alcun aspetto della vita recente e contemporanea, dai governi e dalle personalità di spicco (come Guizot, Thiers e Cousin) alla religione e alle abitudini della cultura e della vita sociale. Così contestualizzata, la polemica con Balzac e con Manzoni (oltre che con l'arcivescovo de Pins, al quale, come si è visto, il bretone applica eloquentemente le parole di Orgon nel *Tartuffe*<sup>28</sup>) non stupisce troppo.

Per quanto riguarda Balzac, poi, l'unico momento d'incontro, sul piano ideologico, poteva aver avuto luogo tra il romanziere e il Lamennais prima maniera dell'*Essai sur*

<sup>25</sup> Ed. Le Guillou cit., lettera 3212, pp. 237-238.

<sup>26</sup> Cfr. F. DUINE, *La Mennais. Sa vie, ses idées, ses ouvrages d'après les sources imprimées et les documents inédits*, Paris, Garnier, 1922, p. 257. Su Mme Yemeniz cfr. C. LATREILLE, *Un salon littéraire à Lyon (1830-1860): Mme Yemeniz*, in «Revue d'histoire de Lyon», 2<sup>e</sup> année, 1903, pp. 21-45.

<sup>27</sup> Paris, Pagnerre, 1843.

<sup>28</sup> Acte IV, scène III. L'identificazione, stranamente, non è segnalata da Le Guillou. In quanto a Jean Paul Gaston de Pins (1766-1850), una conoscenza personale di Lamennais, arcivescovo di Lione in realtà non fu mai, ma solo amministratore apostolico della diocesi, in assenza dell'arcivescovo, il cardinal Fesch, che aveva lasciato definitivamente la Francia nell'aprile 1814 e morì a Roma nel maggio 1839. La carica di amministratore finì per de Pins nel luglio di quello stesso 1839; di lì a poco si insediava come nuovo arcivescovo di Lione Mgr. De Bonald (cfr. A. LATREILLE, *Un épisode de l'histoire religieuse de la Restauration. La question de l'administration du diocèse de Lyon, 1814-1839*, «Revue d'histoire de l'Eglise de France», 1944, vol. 30, n° 117, pp. 54-93). Con i «troubles» di Lione Lamennais allude alle insurrezioni dei tessitori di seta (i «Canuts»), nel novembre 1831 e nell'aprile 1834. In entrambe le date Mgr. De Pins era l'amministratore apostolico della diocesi.

*l'indifférence* (e significativamente, quando quest'ultimo era ormai su diverse posizioni, quelle cattolico-liberali, Balzac, con sfasatura non casuale, lo loda, in un intervento del gennaio 1830, come «un homme d'immense talent» che ha «combattue avec une rare énergie» «l'indifférence»<sup>29</sup>). Sia il Lamennais cattolico-liberale sia il «socialista» erano naturalmente molto lontani dal legittimismo balzachiano e anche dalle sue idee religiose<sup>30</sup>. Per quel che riguarda Manzoni, il discorso si presta a qualche maggior approfondimento, ma è chiaro subito che, a questa data, lo scrittore lombardo era rimasto un «chrétien catholique», come appunto lo designa Lamennais, quando il bretone era ormai giunto alla constatazione della fine delle religioni positive.

Occorrerà distinguere, nel brano citato, tre parti, delle quali solo l'ultima tira esplicitamente in ballo Manzoni: la prima comporta un giudizio sullo zelo di convertire e sul problema della tolleranza e del rispetto della coscienza; la seconda ne comporta uno sul rifiuto motivato da parte di de Pins di un tentativo ecumenico di azione unitaria di protestanti e cattolici per «prévenir de grands maux, et surtout l'effusion de sang»; la terza infine riporta la frase finale del vescovo al pastore con l'approvazione manzoniana e la maledizione verso il cristianesimo cattolico da parte di Lamennais, pronunciata richiamandosi all'autentico spirito di Gesù Cristo.

Sul primo punto, la posizione di Manzoni, espressa tra l'altro in una bella lettera al pastore protestante Chenevière, è molto chiara: tolleranza e rispetto massimo per le persone e per il mistero della loro coscienza, ma convinzione che non tutti i credo si equivalgano, che non si possano voler tenere insieme idee tra loro contraddittorie e volontà di testimoniare all'occorrenza con chiarezza e carità la verità della propria fede. Rimanderei solo, per il momento, alle *Osservazioni sulla morale cattolica*, fin dalla prima edizione, del 1819. Intanto perché posso segnalarvi un caso di trasposizione non solo di lingua ma di «spirito» in una traduzione, da parte del cattolicesimo reazionario francese dell'Ottocento, della fine della *Premessa al lettore*. Ricordate? Manzoni terminava

---

<sup>29</sup> Lo scritto di Balzac, intorno a *La confession* di Jules Janin, uscì nel «Feuilleton des idées politique» del 14 janvier 1830. Questa la citazione più estesa: «Ce qui de nos jours a tué la foi ce n'est pas l'athéisme, mais, ce qui pis, l'indifférence [...] qu'un homme d'immense talent a combattue avec une rare énergie» (cit. in M. LABOURET, «*Les saints vont au désert*» ou la sainteté selon Balzac, in *Les représentations littéraires de la sainteté, du Moyen Age à nos jours*, a cura di É. Pinto-Mathieu, Paris, PUPS, 2006, p. 151, studio utile per la ricostruzione delle posizioni religiose di Balzac, comprese quelle dei romanzi che potevano aver costituito l'oggetto della lettura in carcere da parte dell'abate bretone. La stessa citazione era già presente, all'interno di altre interessanti informazioni riguardanti il rapporto Balzac-Lamennais, in G. DELATTRE, *Les opinions littéraires de Balzac*, Paris, PUF, 1961, pp. 391-393: ringrazio Mariolina Bertini per l'indicazione di quest'ultimo volume).

<sup>30</sup> Già in un articolo del 17 febbraio 1831 dal titolo «Les Bacchanales de 1831», Balzac accennava polemicamente a Lamennais. Dopo una cena da Berryer, il 15 giugno del '36, così ne scriveva a Mme Hanska: «J'ai été épouvanté par l'atroce figure de l'abbé Lamennais». Il talento di scrittore dell'abate bretone è però lodato da Balzac nella *Duchesse de Langeais* e ancora nella dedica a Mme Hanska dell'incompiuto *Les petits bourgeois* (primavera del 1844).

dichiarando di essere «persuasato che l'uomo può avere talvolta il dovere di parlare in favore della verità, non mai quello di farla trionfare». Ecco la traduzione francese Ayma del passo: «convaincu que l'homme peut avoir parfois le devoir de parler pour la vérité, même quand il n'a pas la certitude de la faire triompher»<sup>31</sup>. Che mi pare inflettere in maniera molto significativa, per il nostro discorso, il passo d'origine (dandoci l'occasione di apprezzare, con il confronto tra l'originale e il ritratto deformato, tutta la forza e la bellezza del primo). Ma poi perché Manzoni, rispondendo all'accusa di Simondi alla religione cattolica di condurre alla servilità, sottolinea con forza in un punto delle *Osservazioni* che, anche nel caso dei direttori di coscienza, è la coscienza individuale del cristiano che ha in ultima istanza la responsabilità delle scelte morali (e della stessa scelta di un buon direttore). Aggiungerei, perché mi è sempre piaciuta molto, questa testimonianza di Bonghi, relativa al Manzoni degli ultimi anni: «Né dell'indirizzo della Chiesa era contento, sopra tutto della violenza che permetteva ad alcuni suoi difensori, e con cui intendeva soffocare ogni aura di libera discussione. Gli ho sentito un giorno dire: *Verrà pur l'ora, in cui bisognerà permettere a' Mormoni di predicare in piazza del Duomo*»<sup>32</sup>. Questo potrebbe essere tutto, sinteticamente, per la posizione manzoniana riguardo al primo punto della polemica lamennaissiana, che quindi non lo tocca. Ma occorre aggiungere una cosa: ed è che qui Lamennais, che era stato, nella sua prima fase, il gran teorizzatore del senso comune e dell'autorità del genere umano in chiave tradizionalista, anti-illuminista e anti-individualista, si trova a difendere, proprio lui, il diritto che ciascuno ha – rispetto alle opinioni – «d'en juger pour soi».

Sul secondo punto, è indubbio che la motivazione data da M. de Pin al rifiuto di un'azione comune sia di singolare meschinità e non certo evangelica («hanno voluto fare senza di noi? si arrangino!»), soprattutto tenendo conto che si trattava di evitare uno «spargimento di sangue». Non è difficile immaginare, anche in questo caso, un Manzoni vicino alle posizioni di Lamennais e del pastore protestante.

Ma il «clou», il punto culminante, e anche l'unico per cui Lamennais ci riporta, disapprovandola, la posizione di Manzoni, è l'ultimo. Come nel caso visto prima della

<sup>31</sup> A. MANZONI, *Le catholicisme et la civilisation*, traduit de l'italien par L. Ayma, officier de l'Ordre pontifical de Saint-Grégoire-le-Grand, Foix-Paris, J. Francal-Victor Palmé, 1870, p. 35. Tante significative perle si potrebbero cogliere in questa traduzione, e nell'introduzione del traduttore. Eccone almeno una. Scrive Ayma nella sua introduzione, datata «mars 1870», quando Manzoni dunque era ancora ben vivo (morirà com'è noto nel 1873): «En février 1860, il fut nommé sénateur du royaume d'Italie, et termina peu après sa glorieuse existence dans le bras de la religion qui consolait dans le chrétien son poète et son défenseur» (p. 17).

<sup>32</sup> R. BONGHI, *Scritti manzoniani*, a cura di Giuseppe Lesca, Napoli-Genova-Città di Castello, Società Anonima Editrice Francesco Perrella, 1927, p. 76. Sui temi toccati in questo capoverso, cfr. ora il mio approfondimento *Manzoni e la coscienza*, di prossima pubblicazione nel volume degli Atti del Simposio Rosminiano 2012 «Nel mondo della coscienza. Verità, libertà, santità» (Stresa, 29 agosto-1 settembre 2012).

testimonianza di Manera, bisogna penso interpretare con prudenza, aldilà di una prima impressione che ci farebbe dire che ormai il cattolico reazionario era diventato Manzoni. Il quale si era fatto un metodo di «disaggregare» le unità fattizie difese per «spirito di partito» e quindi, qui, poteva provocatoriamente anche difendere la verità di una singola affermazione di una persona per altri aspetti da lui criticata<sup>33</sup>. Non ho difficoltà a immaginare Manzoni a colloquio cortese e rispettoso, e allo stesso tempo esigente, con un protestante, come gli capitò molte altre volte, con protestanti e con ebrei<sup>34</sup>. Qui la questione però, così come è formulata nella lettera di Lamennais («a che giova essere uniti in questa vita, se dobbiamo poi essere eternamente separati nell'altra?»), sembra a tutta prima a chi la legge – e sembrava a Lamennais – particolarmente «dura» perché pare evocare, per chi non è esplicitamente in seno alla Chiesa cattolica, anche se in buona fede, il castigo eterno. La questione dell'appartenenza esplicita alla Chiesa come condizione di salvezza era certamente a quella data per Lamennais una questione scottante. Ma forse Manzoni trovava vera l'affermazione di M. de Pins non tanto come annuncio di un giudizio che a lui non spettava, ma come stimolo, per tutti, alla riflessione su ciò che è veramente essenziale.

---

<sup>33</sup> Su questo metodo manzoniano si veda ora la prima parte della mia introduzione a A. MANZONI, *Scritti storici e politici*, a cura di L. Badini Confalonieri, Torino, Utet («Classici Italiani»), 2012.

<sup>34</sup> Segnalo tra l'altro la presenza, nella biblioteca di Brusuglio, della *Lettre à M. de Beaufort jureconsult, sur son projet de réunion de toutes les communions chrétiennes ou réflexion sur l'importance et sur les vrais moyens d'opérer cette réunion; par M. l'Archevêque de Besançon...*, Paris, Imprimerie de Delance, 1808.